

nomine

MONIQUE VEAUTE DIRETTRICE DEL RAVELLO FESTIVAL

Il Ravello Festival ha un nuovo direttore generale: si tratta di Monique Veaute, artefice e direttrice del festival RomaEuropa e un curriculum ricco di eventi artistici internazionali all'attivo. Veaute ha detto di considerare il nuovo incarico «una bella scommessa» e che per l'edizione 2005, con idea guida «il contrasto», si occuperà personalmente della sezione «tendenze», anticipando che affiderà la sezione musica sinfonica a Katia e Marielle Labeque, pianiste che lavorano sia su repertori classici che moderni. Inoltre, ha chiesto al coreografo Bill T. Jones di creare uno spettacolo di danza da presentare in esclusiva a Ravello.

querelle

MARTINELLI RACCONTÒ IL CASO MORO AL CINEMA, ORA NE RISPONDE IN TRIBUNALE

Renzo Martinelli in tribunale per Piazza delle cinque lune, il film uscito il 9 maggio 2003 di cui è stato regista e sceneggiatore e che affronta, alla maniera di un thriller, alcuni dei misteri legati al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro. Ieri a Roma c'è stata l'udienza preliminare in seguito alla querela per diffamazione presentata dai familiari del maresciallo Domenico Merola e del prefetto Walter Pelosi. Il Gip ha rinviato l'udienza al 7 dicembre per acquisire documenti e decidere se rinviare a giudizio o meno il regista.

96, dove si nascondeva un covo Br, scoperto in epoca successiva. Pelosi, invece, era il prefetto (risultato poi iscritto alla loggia P2) che, provenendo da Venezia, fu nominato segretario generale del Cesis, l'organismo di coordinamento di Sismi e Sisd, al posto di Gaetano Napolitano dimessosi alla fine dell'aprile '78. Merola ha ritenuto diffamatorio che il film gli attribuisse una falsa relazione di servizio sull'operazione di via Gradoli, relazione raccontata come falsa dal film che si basa sul presupposto che il documento in questione avrebbe avuto il timbro della «Polizia di Stato», una dicitura che nel '78 non poteva esistere perché all'epoca c'era quella della «Pubblica sicurezza». Questo documento, sostiene Martinelli, «al momento non è stato trovato».

Pelosi nella querela sosteneva non solo di non aver mai fatto parte del Comitato di crisi sul caso Moro, ma che il suo incontro con Licio Gelli e la sua iscrizione alla loggia massonica furono successivi alla morte dell'allora Presidente democristiano. Nell'udienza preliminare, fissata davanti al Gip Emanuele Cersosimo che dovrà pronunciarsi sulla richiesta di rinvio a giudizio di Martinelli, il difensore di Pelosi ha prodotto la sentenza sulla P2 che esclude il reato di cospirazione politica mediante associazione da parte dei suoi affiliati e chiesto, ma non ottenuto, che venisse sentito Giulio Andreotti (nel '78 presidente del Consiglio) per illustrare le ragioni che portarono l'allora prefetto di Venezia, e non altri, alla guida del Cesis.

Il Gip Cersosimo ha disposto che alla prossima udienza sia lo stesso regista, mai sentito durante le indagini preliminari dalla procura, a spiegare chi gli ha fornito quelle informazioni oggetto della diffamazione. «Il giudice non ha ritenuto necessario convocare Andreotti - ha spiegato l'avvocato Michele Gentiloni, che tutela gli interessi della famiglia Pelosi - perché è ormai un dato pacifico e accertato, come riferito dallo stesso senatore a vita nell'aprile del '97 in commissione stragi, il fatto che il prefetto sia stato scelto alla guida del Cesis dopo alcuni tentativi andati a vuoto con altre persone che rifiutarono l'incarico. L'audizione resa da Andreotti è stata oggi da me prodotta in aula e consegnata al magistrato».

Alberto Crespi

SACILE C'è un'unica foto che li ritrae tutti e tre insieme. David è il primo a destra, e ha già la faccia da intellettuale marxista. Moisei è nel mezzo, e ha già un volto da giovane seduttore: il bello della famiglia. Boris è a sinistra, ed è un bimbo, mentre gli altri due sono ragazzi. Sono i tre rampolli della famiglia Kaufman, ebrei di Bialystok, al confine tra la Polonia e la Bielorussia, ritratti negli anni '10 del XX secolo. Più tardi, ai tempi dell'Unione Sovietica, David e Moisei prenderanno due nomi «russi»: Denis e Mikhail. Il primo, il maggiore, diverrà famoso con un nome d'arte: Dziga Vertov. A lui, e al movimento del Kino-glaz, il Cineocchio, è dedicato il piatto forte delle Giornate del cinema muto, in corso a Sacile (Pordenone) e giunte alle 23esima edizione.

Le storie di fratelli, nella storia del cinema, sono tante: pensate ai fratelli Taviani, ai fratelli Coen (ebrei come i Kaufman), ai fratelli Marx (altri ebrei, e d'altri!) e ai capostipiti di tutti quanti, i fratelli Lumière. Verrebbe da dire che il cinema è fratellanza. Nel cinema sovietico classico c'erano addirittura due «fratelli» che si spacciavano per tali, i Vasilev: Georgij e Sergej lavoravano in coppia (firmarono il «classico dei classici» del realismo socialista, *Ciapav*) ma non avevano legami di sangue. I Kaufman, però, sono un caso più unico che raro. E a fare la differenza è proprio il più piccolo, Boris: che incarna il mistero, e al tempo stesso fa dei fratelli Kaufman un'autentica cartina di tornasole della storia del '900. Dovunque succedesse qualcosa di epocale, i Kaufman c'erano.

Partiamo dal mistero. Come si evince da due documentari su di loro passati alle Giornate (*Operator Kaufman* di Rasmus Hamburg, Germania, e *Dziga e i suoi fratelli* di Evgenij Tsybal, Russia) la data di nascita di Boris è ignota. Se entrate nel più informato database in rete sul cinema, il mitico imdb.com, scoprirete che David/Denis/Dziga è nato il 2 gennaio 1896 - e fin qui tutto bene -, che Mikhail è nato genericamente nel 1897 - di nuovo, tutto bene - e che Boris risulta nato il 24 agosto 1897. Le ultime due date, trattandosi di fratelli, sono in contraddizione. Inoltre, nella foto suddetta Boris dimostra almeno 5-6 anni meno degli altri due. Di più: la biografia di Boris, nel medesimo sito, afferma che si trasferì in Francia nel 1927. Anche su questo, è lecito avere dei dubbi. Il documentario di Tsybal ci informa che i genitori spedirono Boris in Francia, a studiare, negli anni '20, per evitarli il servizio militare in Polonia. Se fosse nato, come è probabile, intorno al 1902-1903 è verosimile che sia andato a Parigi anche prima. L'unica cosa certa è che non rivide mai i fratelli, salvo uno, e una sola volta. E la cosa, alla luce della loro opera, ha dell'incredibile.

Ora voi vi state chiedendo: Dziga Vertov è il regista di *L'uomo con la macchina da presa* e di *Tre canti su Lenin*, ma chi diavolo è Boris? In realtà Boris è, dei tre, quello che conoscete meglio: vi basta sapere che vinse il premio Oscar per la fotografia di *Fronte del porto*? Che fu un caro amico di Sophia Loren e di Anna Magnani? Che fu complice di Jean Vigo per tutti i suoi film (*A propos de Nice*, *Zero in condotta*, *L'Atalante*)? Avreste più motivi di chiedervi chi diavolo fosse Mikhail, il fratello di mezzo: era, molto banalmente, l'operatore di Dziga, e se avete visto *L'uomo con la macchina da presa* è il tizio che si ficca nelle situazioni più assurde e pericolose pur di realizzare una ripresa. L'incredibile sta nella suddetta separazione: pur divisi in tenera età, i Kaufman furono tutti mirabili fotografi, dotati di un gusto per l'immagine in bianco e nero immediatamente riconoscibile. La loro storia è il trionfo del Dna. Ma è anche la storia degli ebrei dell'Europa centrale, quindi la storia del '900.

Prima che Boris venisse spedito in Francia a far fortuna, i due maggiori erano a Mosca a studiare. Nel 1915, Mikhail fu arruolato nell'esercito mentre Denis/Dziga, che era malaticcio, evitò la naja e studiò legge e psico-neurologia senza grandi risultati.

Fratelli Kaufman, sul '900 avevate occhio

L'epopea di tre geniali operatori alle Giornate del cinema muto di Pordenone

Entrambi, ventenni o poco più, sostennero con entusiasmo la Rivoluzione d'Ottobre. Dziga sposò la pianista Olga Toom, che suonava sui treni che portavano i film nelle lande più sperdute della neonata Urss. Così Dziga cominciò a lavorare nel cinema, inizialmente come scrittore di didascalie, e passò il virus a Mikhail. Boris lo contrasse in Francia, per conto suo, diventando amico di Jean Vigo alla fine degli anni '20. Nel frattempo i due fratelli avevano fondato il suddetto Kino-glaz, un progetto culturale che si proponeva di creare cinema «rubando» immagini dalla vita, da un colossale set all'aperto chiamato Urss, e rimontandole in film e cinegiornali chiamati «Kinopravde». Dziga fece un viaggio a Parigi nel '31 e incontrò Boris, per la prima volta dalla separazione e per l'ultima nella vita. La storia attendeva di nuovo i fratelli Kaufman al varco.

Stalinismo. Seconda guerra mondiale. Boris viene arruolato nella cavalleria francese. Quando i tedeschi invadono la Francia, scappa appena in tempo: ripara a Lisbona, da lì va in America. Intanto Mikhail gira cinegiornali di guerra e documenta la «ricoquista» della Polonia da parte dell'Armata Rossa: nell'occasione, torna dopo anni a Bialystok per scoprire che tutta la sua famiglia è scomparsa nei lager nazisti. Dziga è sfollato ad



Un fotogramma da «L'uomo con la macchina da presa, 1929» di Dziga Vertov, nome d'arte di David Kaufman

Alma-Ata, in Kazakistan, come Eisenstein e quasi tutti i cineasti sovietici. Da quando comanda Stalin, non lavora più: gli fanno montare i cinegiorna-

li (quelli di regime, non le sue «Kinopravde»). Per lui il dopoguerra sarà più amaro della guerra: nel '47 è il bersaglio preferito delle polemiche

sull'anti-cosmopolitismo. Mikhail lo «tradisce», dirigendo film di propaganda. Dziga si chiude in casa: muore di crepacuore (forse, di depressione)

poco dopo Stalin, nel '54, perseguitato dal timore che tutti i suoi film possano essere distrutti.

Nel frattempo Boris, a New York,

se la passa male. Lavora un po' in Canada con il famoso documentarista britannico John Grierson, poi ha finalmente un colpo di fortuna: conosce un altro profugo, il greco d'Anatolia Elia Kazan, che lo vuole per *Fronte del porto*. Unica condizione: Boris deve firmare una lettera in cui giura che «non ha parenti in Urss» e «non ha mai conosciuto o frequentato comunisti in vita sua». Mentre i suoi fratelli sono vittime dello stalinismo, lui, in America, deve mentire per evitare il maccartismo. Poi vince l'Oscar, si sistema, e firma la fotografia di altri capolavori: in particolare alcuni film di Sidney Lumet (fra i quali il bellissimo *La parola ai giurati*) e l'unica pellicola diretta da Samuel Beckett, *Film*, con Buster Keaton.

Questo è il racconto molto sintetico di come tre fratelli con l'occhio raffinatissimo, un vero e proprio «cineocchio», attraversarono la storia del XX secolo, incrociando il comunismo e l'America, amando Lenin, temendo Stalin, odiando Hitler. Pur senza incontrarsi mai più, Boris e Mikhail furono in corrispondenza dopo la morte di Dziga, e morirono a distanza di pochi mesi, Mikhail a Mosca (l'11 marzo 1980) e Boris a New York (il 24 giugno 1980).

Sulla loro vita si dovrebbe fare un film, e sarebbe un film che a Dziga, il più geniale dei tre, non piacerebbe: perché lui considerava il cinema «che racconta storie» una «piaga della società borghese», e voleva che il cinema avesse scopi più alti, che fosse uno strumento di interpretazione filosofica del mondo, non un semplice intrattenimento. E ciò nonostante un film sui fratelli Kaufman ci vorrebbe, magari diretto dai fratelli Coen. Peccato non ci siano più i fratelli Marx per interpretarlo.

cioccolaid

Il cioccolato per il Sud del mondo.



16-17 ottobre.

La povertà è un'idea da scartare.

In occasione della **Giornata Internazionale per l'Eliminazione della Povertà**, ActionAid International è presente nelle piazze delle principali città per dare un segnale concreto di lotta alla povertà e all'ingiustizia.

CioccolAid è un'iniziativa realizzata per raccogliere fondi a favore del progetto **Brasile: il Cibo è un Diritto** e per sostenere il lavoro che da oltre 30 anni conduciamo al fianco dei poveri e degli esclusi del Sud del mondo.

Unisciti a noi: vieni a trovarci nella piazza più vicina!

Per informazioni chiama il numero **02 465.467.467** o visita il sito **www.actionaidinternational.it**

act:onaaid
international

Al via la Biennale musica contemporanea diretta da Battistelli

Che musica maestri pare un quadro di Bosch

Stefano Miliani

Vuole portare a Venezia qualche ramo dell'universo musicale che non si omologhi al dio mercato. E magari disegni paesaggi sonori visionari come un quadro di Bosch. A guidare la Biennale di musica contemporanea 2004 (e così farà fino al 2007) è Giorgio Battistelli, compositore, romano, generazione dei cinquantenni, alla Nanni Moretti per intendersi, organizzatore musicale che presta attenzione al vivere civile. Per il 48° festival in cartellone da domani al 23 ottobre (www.labiennale.org) ha invitato 55 compositori da 26 Paesi, con 16 prime assolute.

Come filo conduttore del festival lei ha scelto l'orchestra: è uno strumento ancora in grado di rivelarci il nostro tempo?

L'avanguardia storica del secondo dopoguerra ha cercato di rompere la struttura orchestrale classica, ma trovo sia un falso problema: non è impossibile inventare nuova musica con strumenti acustici. Come diceva Berio la musica non è invenzione del suono, è invenzione della forma musicale legata all'evoluzione del linguaggio. Così ho costruito un programma intorno all'orchestra anche perché è sempre più difficile mettere a disposizione di un compositore uno strumento impegnativo come questo. Comunque voglio una Biennale ottimista: la musica non è morta, basta con questi slogan funerei, tanti nuovi autori scrivono ancora e il festival ha il dovere di seguirli.

Che tipo di compositori ha chiamato?

Li ho scelti uno a uno, dalla Cina a Honk Kong, dalla Nuova Zelanda all'Albania, e in ognuno di loro c'è una necessità di scrittura che tende a renderli originali. Hanno cose

da dire e nel 70% dei casi sono giovanissimi. Ma sarebbe grave ascoltarli con un unico orecchio. Mi spiego: non dobbiamo mettere sullo stesso piano un albanese o un finlandese con chi ha studiato a Londra o a Parigi non perché uno sia più bravo dell'altro, ma perché esistono modi differenti di porsi. Qui cerco di proporre una musica che fa resistenza all'omologazione.

Un'immagine per descrivere questo panorama?

Penserei a un dipinto alla Bosch, ci sono microcosmi, immagini anche allucinate. Si tocca spesso una grande visionarietà, penso al russo Tarnopolsky, alla serba Zebelian, a Olga Neuwirth, mentre la finlandese Kaija Saariaho è più lirica.

Di Olga Neuwirth va una «prima» dedicata a Nono: cosa rimane del confronto bruciante con la politica del compositore italiano?

Ci manca non solo la sua creatività ma anche il rigore etico, la sua curiosità a 360 gradi sul mondo. Ma ricordiamoci che oggi molti compositori elettronici, anche di techno, trovano in lui un'inesauribile fonte di ispirazione.

Lei dirige il festival fino al 2007: cosa ha in mente?

Potrò sviluppare un progetto, individuare tematiche, per esempio il rapporto con la tecnologia e come si evolve il teatro musicale. Poi voglio un lavoro sul territorio e non voglio perdere linguaggi "border line". Oggi l'orecchio è pronto ad assimilare suoni da sorgenti molto diverse senza farsi tanti problemi e non è superficialità, anzi è rispetto a una riflessione eccessiva che a volte andava in putrefazione.

Come se la passa con il budget?

Abbiamo meno di 500 mila euro e devono bastare per tutto il festival.